

Riforma universitaria**Meno atenei,
ma concentrati
sulla ricerca**di **Marco Demarie ***

Come in vari dilemmi di politica pubblica italiana, obiettivi e modi di raggiungerli sembrano inconciliabili. È vero per molti sistemi: certo lo è per l'università. Disegni olimpici di ristrutturazione complessiva rimangono impantanati perché non capiti, non finanziati o osteggiati dai difensori dello status quo. Piccoli interventi al margine, pur benintenzionati, non riescono a bonificare i vasti deficit di sistema.

Come, quindi, fare un passo avanti rispetto alle (giuste) necessità di razionalizzazione della spesa e alle (giustissime) esigenze di un sistema universitario che vanta la centralità del proprio ruolo in ogni ragionevole e desiderabile via di sviluppo per l'Italia? Che le cose non possano rimanere come sono oggi sembra accettato da tutti i soggetti in gioco, magari per motivazioni opposte. Ma se dunque si deve innescare un movimento, da dove e con quali forze partire? Bisognerà tentare una transizione, che rimetta più lentamente ma stabilmente in movimento il sistema. Ad esempio, cominciando con il ridisegnare policy che, forse legittime nelle fasi in cui furono concepite, si sono rivelate controproducenti.

Un errore, ad esempio, pare a chi scrive essere stata la proliferazione delle sedi "provinciali", su un piano di parità soltanto formale con quelle di tradizione. Pur non facendo di ogni erba un fa-

sponsabilmente il ruolo di seri centri di alta formazione — ciò che sono certo in grado di fare e alcune già fanno — o essere riassorbite.

Naturalmente ciò non implica che le università maggiori possano sentirsi esentate dalla necessità di un impegnativo ripensamento su che cosa significhi essere vere università di ricerca secondo gli odierni standard internazionali.

Un secondo errore di policy riguarda la ripartizione dei costi dell'insegnamento universitario: una comprensibile spinta universalista ha portato al duplice risultato negativo di creare un sistema in realtà regressivo (è la collettività a pagare il servizio universitario, che le tasse scolastiche coprono in piccola misura) e di rendere evanescenti agli occhi di studenti e famiglie i costi reali dell'insegnamento, la cui trasparenza avrebbe, almeno, l'effetto di rendere gli studenti più esigenti. Dunque ben venga una rivisitazione dell'intero impianto del diritto allo studio, che lo incardini su un vasto sistema di borse di studio — integranti le risorse del pubblico, del privato di mercato e del terzo settore — a forte contenuto meritocratico e spiccata sensibilità sociale.

Due spinte per indurre una transizione: tante altre sarebbero possibili. La ricerca, l'università, l'Italia ne hanno bisogno, in fretta.

* *Fondazione Giovanni Agnelli mdemarie@fga.it*

DIRITTO ALLO STUDIO

**Va rivista la ripartizione
dei costi attraverso
una politica seria che tenga conto
del merito e, insieme,
delle necessità sociali**

scio, non si è rivelato un bene per il sistema universitario nel suo insieme: di fatto, in presenza di risorse scarse, l'estensione è andata a scapito della qualità. La creazione di sedi oggettivamente deboli si è saldata con il problema più generale e serio dell'insoddisfacente preparazione di base delle matricole: il risultato è stato una diffusa licealizzazione sotto il nome universitario e una moltiplicazione di costi.

L'equivoco va sciolto. Se, come le prospettive indicano, la competizione universitaria sarà sempre più europea; se l'Italia non sarà in grado di sostenere molto più di una ventina — e forse meno — di vere università di ricerca, a condizione peraltro di concentrare in quelle sedi risorse in modo più che proporzionale; se la denominazione di università deve mantenere un suo specifico, allora per le università "nuove" si aprono tre possibilità: o guadagnarsi sul campo, e in un periodo di non oltre un triennio, i galloni di una vera specializzazione disciplinare e di ricerca intorno a un progetto ben definito e strutturato, o assumere re-

